

che giorno è

— **I regali di Odasso.** La Tangentopoli di Torino apre nuovi scenari sul palcoscenico italiano delle mazzette. I doni gentilmente recapitati dall'amministratore delle Molinette a ministri e notabili della città sembrano descriverci una corruzione morbida e, tutto sommato, innocua. Il ragionamento è questo. Visto che i soldi li intascava Odasso, lui è certamente colpevole. Ma che colpa hanno quei signori e quelle signore che scartavano pacchetti contenenti orologi da nove milioni? Ragionamento che, forse, può funzionare dal punto di vista penale; ma che regge poco sotto l'aspetto della correttezza dei comportamenti. Un ministro che riceve in regalo un gioiello prezioso da un amministratore pubblico dovrebbe innanzitutto chiedersi: per caso, qualcuno sta cercando di comprare la mia benevolenza? O no?

— **Le lucciole di Berlusconi.** C'è un prete, don Benzi, che propone una legge su misura per punire i clienti delle prostitute straniere. Chi va con quelle italiane, invece, può stare tranquillo. Poi c'è Silvio Berlusconi che dà il suo personale contributo alla lotta, staccando assegni da cinque milioni cadauno a favore di ragazze da marciapiede redente (da don Benzi). Il premier e il prete non stavano su «Scherzi a parte», ma sui tg di ieri sera.

— **Maroni e i sindacati.** Sono tre giorni che il ministro del Lavoro non si muove dalle sue certezze: il confronto con i sindacati non può riprendere; l'articolo 18, forse, potrà essere ritoccato qua e là in Parlamento, ma la sostanza della legge sui licenziamenti non cambierà. Gli appelli più autorevoli, a cominciare da quello del capo dello Stato, restano lettera morta. Le orecchie leghiste fanno finta di non sentire quanti pronosticano una grave rottura sociale nel paese. Così, le presunte aperture di Maroni servono soltanto a incrinare il fronte sindacale. La Uil si accontenta. Cgil e Cisl, no.

— **Saddam si offre come nemico.** Nelle ultime settimane la Casa Bianca sembrava aver accantonato i progetti di nuove guerre al terrorismo. Chiusa la partita afgana, senza la cattura di Bin Laden e del suo sodale Omar, l'attenzione di Bush sembrava concentrata sullo scandalo Enron più che sugli Stati canaglia da castigare. Forse perché deluso da tanta disattenzione, il dittatore di Bagdad ha detto di essere pronto al conflitto con il Satana americano. Il pianeta ringrazia.

— **Lo sciopero degli aerei.** Domani paralisi dei voli. Molti disagi ma nessuno ne fa una tragedia. Proviamo a trasferire la stessa situazione in un recente passato, quando al governo c'era l'Ulivo. Proviamo a ricordare la faccia di Emilio Fede quando annunciava, un giorno sì e l'altro pure, che l'Italia era sull'orlo della catastrofe.



Gino Giugni e Sergio Cofferati in un convegno sui diritti dei lavoratori di qualche tempo fa

Monteforte / Ansa

Lavoro, Maroni fa il gioco delle tre carte

Il ministro tenta di dividere i sindacati. Cofferati: no alla delega sui licenziamenti

Felicia Masocco

ROMA Il ministro del Welfare dice «basta barricate, riprendiamo il dialogo» e si mostra disposto «a modificare la proposta sull'articolo 18». A modificarla, non a stralciarla come continuano a chiedere i sindacati.

Un'«apertura» di facciata quella di Roberto Maroni il quale riconferma la linea del governo di mettere le mani, in un modo o in un altro, sulla norma che impedisce i licenziamenti senza giusta causa. Cgil e Cisl non si lasciano accarezzare dalla lusinga di una mano tesa che nei fatti non c'è. «In materia di diritti quelle del ministro Maroni non sono affatto aperture», commenta Cofferati «sull'articolo 18 non si deve intervenire, la parola "stralcio" ha un significato preciso». Anche la delega sulla previdenza per la Cgil, va radicalmente modificata. Dello stesso avviso è il leader della Cisl Savino Pezzotta «se il governo ha delle proposte, le porti su un tavolo di trattative. Si tolga di mezzo il macigno dell'articolo 18, poi trattiamo». Più possibilista la Uil, con Luigi Angeletti che registra come «una buona notizia» il passo di Maroni, «se non altro perché ancora nella serata di mercoledì la chiusura del ministro era parsa totale», spiegano in via Lucullo.

Non è ancora tempo di disgelo, tantopiù che dal fronte opposto, quello degli industriali, si puntano i piedi. «Sull'articolo 18 non trattiamo non è merce di scambio». Parole del presidente Antonio D'Amato che tuttavia pare debba fare i conti con chi, all'interno di Confindustria, spinge perché le pretese sui licenziamenti vengano accantonate.

Le dichiarazioni di Maroni rilasciate ai giornalisti di Montecitorio fanno il paio con quanto il ministro ha dichiarato a Panorama, un'intervista in cui rilancia il propo-

sito di dividere i sindacati puntando il dito contro Cofferati («gioca con le carte truccate»), e cerca di sviare dai temi caldi offrendo un tavolo sulla riforma degli enti previdenziali e dei patronati «le vere cose che interessano ai sindacati» aveva detto tempo fa in un'intervista.

«Maroni capisce che la linea dello scontro non porta a nessun risultato, ma parla d'altro - fa notare il responsabile Lavoro dei Ds Cesare Damiano - in quanto non dice le cose che sarebbero necessarie, ovvero di non toccare l'articolo 18 e di togliere di mezzo il macigno della

decontribuzione che mette a rischio il sistema pensionistico». A chiedere che il governo «ritiri la proposta sull'articolo 18» è anche l'ex ministro del Lavoro e attuale vicepresidente del Senato, Cesare Salvi. «La sua è una disponibilità un po' troppo condizionata - dice

Salvi - il punto è di sostanza». «Il governo sa cosa deve fare per riaprire il dialogo. Speriamo che lo faccia», è il commento del presidente dei Ds Massimo D'Alema.

L'uscita di Maroni probabilmente si è resa doverosa dopo il pressing del Quirinale e dopo i malumori espressi da pezzi della maggioranza per la linea tranchant del titolare del Welfare.

La totale chiusura cominciava a stridere con il gran lavoro di chi in Parlamento tenderebbe a disinnes-

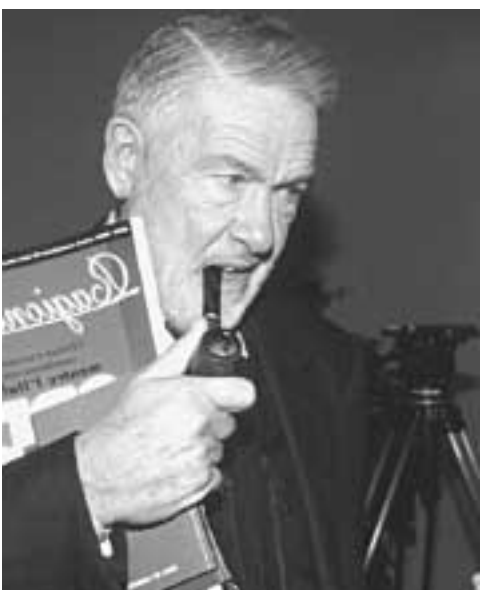
care il conflitto sociale (e a non pretendere troppo dall'elettorato) ed evitare possibilmente uno sciopero generale alla vigilia del vertice di Barcellona, in cui si discuterà anche degli standard europei a cui uniformarsi anche per quanto riguarda il mercato del lavoro. Le «colombe» del Ccd-Cdu, che con il capogruppo alla Camera Luca Volontè si erano adoperate più di altri a produrre un qualche risultato, salutano con particolare favore quello che ottimisticamente ritengono, (lo fa il leader Marco Follini) «l'abbattimento della barriera dell'incapacità tra governo e sindacato». Si uniscono al coro Storace, Alemanno e Landolfi (An) e il presidente della commissione Lavoro della Camera Benedetti Valentini (sempre An) il quale lascia intravedere l'ipotesi di un nuovo tavolo a tre, governo, Confindustria e sindacati che parta dall'accantonamento (non stralcio, per carità, il termine è sgradito all'esecutivo e agli imprenditori) della discussione dell'articolo 18 e preveda una riformulazione dei licenziamenti che potrebbe essere accolta in un «nuovo statuto dei lavori».

confindustria e catastrofi

D'Amato il duro: nessun cedimento oppure finiremo come l'Argentina

Bianca Di Giovanni

ROMA L'Italia è fuori dall'Europa perché manca flessibilità del lavoro e una vera riforma pensionistica. Da questo assunto (sbagliato) Antonio D'Amato procede con il suo affondo contro i sindacati ed il suo appello martellante al governo a «non deflettere dalla rotta delle riforme». Le (timide) aperture di Roberto Maroni sull'articolo 18 non sfiorano neanche il presidente di Confindustria: lui resta fermo (come Cofferati) sulle sue posizioni. Quanto all'articolo 18, su cui qualcuno ipotizza un compromesso, D'Amato è



deciso: non è merce di scambio.

L'occasione per ripetere le sue richieste arriva per D'Amato nell'aula magna della Luiss, a conclusione di una dotto *lecture* dell'economista americano Robert A. Mundell. Il tema è di quelli da economisti paludati: «Il sistema dei tassi di scambio internazionali». Impossibile non parlare della crisi Argentina. E D'Amato - concludendo i lavori - prende la palla al balzo. Se l'Italia non vuole finire come il Paese sudamericano, avverte il presidente di Confindustria, non deve più perdere tempo. Poi, rivolgendosi direttamente a Mundell: «Vede professore - dice - in questo momento in Italia si discute tanto su riforme che introducono standard europei. Su questo si sta discutendo».

Insomma, il *refrain* non cambia: andare avanti senza quelli che D'Amato chiama «pregiudizi politici». E in un crescendo di urgenza e necessità, il patròn degli industriali si appropria di tutta la tradizione europea: Prodi, Ciampi e addirittura Delors, per finire con l'ultimo traguardo, cioè l'euro.

Al presidente della repubblica D'Amato rico-

nosce l'importanza dell'iniziativa che ha assunto «di invitare tutti ad avere un atteggiamento più meditato e responsabile». Sul Quirinale si ferma qui. Il pezzo forte arriva con Prodi. A D'Amato piace l'invito arrivato da Bruxelles «del riadeguamento della velocità e l'omogeneità con cui realizzare le liberalizzazioni». Utile preambolo per arrivare al «succo»: per il numero uno di Viale dell'Astronomia non vanno sottovalutati i richiami ue a innalzare l'età pensionabile ed aumentare flessibilità e mobilità nel mercato del lavoro: «sono segnali seri, molto responsabili». Quanto a Delors, D'Amato cita a volo d'uccello le liberalizzazioni, i mercati aperti, e in un lampo aggiunge quel «modello sociale» che ancora oggi distingue il vecchio dal nuovo continente. La moneta unica, infine, impone all'unione «una rinnovata strategia volta allo sviluppo, alla creazione di occupazione e di ricchezza».

Alla fine al presidente di Confindustria restano sempre le stesse domande, che ripete ormai ossessivamente: perché in Italia c'è più lavoro nero che nel resto d'Europa? Perché c'è meno occupazione? Perché c'è meno crescita? Anche la risposta è sempre la stessa: perché mancano quelle riforme che oggi il governo si accinge «timidamente» a fare (e se non fosse così?). Per questo, secondo D'Amato, occorre andare fino in fondo con le deleghe su lavoro e previdenza. A tutti i costi, anche al prezzo della pace sociale. Anzi, se si riaccende il conflitto, sono i sindacati a doversi mettere una mano sulla coscienza.

Parla l'ex numero uno della Cgil che nel 1993 avviò con Ciampi la stagione del confronto

«Senza l'articolo 18 torna l'autoritarismo»

l'intervista

Bruno Trentin
Deputato europeo Ds

Bruno Ugolini

ROMA Bruno Trentin è oggi parlamentare europeo per i Ds. È stato tra i protagonisti principali dell'esperienza di concertazione realizzata nel luglio 1993 con Carlo Azeglio Ciampi.

Come giudica l'iniziativa assunta dallo stesso Ciampi in questi giorni, nelle vesti di presidente della Repubblica?

«Quella del presidente mi pare l'espressione di una preoccupazione, anche di fronte ad un metodo che non ha più nulla a che vedere con un confronto capace di impegnare tutto il governo con le parti sociali».

Qual è la differenza con il passato?

«Quelle esperienze erano caratterizzate da un impegno in prima persona del presidente del Consiglio. Così è avvenuto con Ciampi nel 1993, poi con Prodi e D'Alema. La stessa condizione si era verificata per quanto ri-

guarda la riforma Dini delle pensioni. C'è stato, in ogni circostanza, un impegno collegiale del governo che non delegava al ministro del Lavoro la pura esecuzione dei provvedimenti governativi. Quel che salta agli occhi oggi è che questa volta non c'è stato nessun confronto vero, né la ricerca di soluzioni che fossero il frutto di un esame congiunto. Non si è mai visto un esperimento di concertazione in cui il governo si presenta con delle decisioni

Per molti la concertazione è un metodo che va bene solo quando dà luogo al contenimento delle retribuzioni

già prese e non è disposto a nessun confronto e aggiornamento. In tutti i casi in cui si è dato vita ad una vera concertazione le condizioni di partenza dello stesso governo non erano le posizioni d'arrivo».

È vero, come qualcuno ha scritto, che la concertazione andava bene quando si trattava di combattere l'inflazione, in una situazione particolare, come nel 1993?

«La concertazione, per costoro, andrebbe bene solo quando da luogo ad un contenimento delle retribuzioni e non quando si tratta, invece, di assicurare un equilibrio nella politica dei redditi...».

La concertazione esiste in altri Paesi d'Europa?

«Esistono esperienze e tradizioni diverse. Quella olandese, quella svedese, quella tedesca dimostrano che c'è una preoccupazione, abbastanza diffusa, di ricercare con i soggetti sociali accordi di lungo periodo che coinvol-

gono da un lato i comportamenti delle organizzazioni sindacali e degli imprenditori e dall'altro gli impegni politici ed economici dei governi. La stessa cosa si può dire per la Spagna».

Le misure del governo, nel merito, in materia previdenziale, a che cosa portano? Ha ragione Maroni quando da del falsario a Cofferati?

«La cosiddetta decontribuzione, in assenza di una garanzia permanente, istituzionale, porta a predisporre le condizioni - lo ha riconosciuto lo stesso Maroni - per una riduzione della pensione universale, eventualmente compensata dai fondi pensione. Tutti sanno però che i fondi di pensione integrativi possono garantire il lavoro più stabile, mentre il lavoro precario, con periodi di mancata occupazione, è escluso dalla tutela di questi fondi e quindi avrà pensioni più ridotte. Allora bisogna difendere il sistema universale e garantire il rendimento delle pensioni indipendentemente dal livel-

lo dei contributi sociali. È la questione essenziale che si pone anche per i collaboratori coordinati e continuativi. Cioè la possibilità di garantire loro una pensione vera, indipendentemente dai contributi versati nei periodi discontinui della loro attività lavorativa».

Il punto più grave del dissenso sindacale riguarda però i provvedimenti annunciati sul mercato del lavoro, a cominciare da quello relativo ai licenziamenti facili...

«Quando il governo propone di sopprimere l'articolo 18 per i giovani che sono assunti a tempo indeterminato, dimostra e confessa che l'obiettivo non è e non poteva essere quello di aumentare l'occupazione, attraverso il superamento dell'articolo 18, ma quello di realizzare un principio d'autoritarismo nel rapporto di lavoro. Quello che conta non è tanto che il lavoratore ad un certo momento cambi attività, quello che conta è che sappia ogni

giorno che dipende unicamente dall'imprenditore la continuità del suo rapporto di lavoro. E se non si adegua alle decisioni dell'imprenditore, la minaccia è quotidiana. Questo vuol dire mettere in atto un regime di paura nell'impresa. Quella che sembrava, per qualcuno, una concessione del governo, è la rivelazione che è in gioco il principio dell'autorità nel luogo di lavoro».

C'è qualcuno - si dice Romiti -

Condivido la scelta di non ricorrere subito allo sciopero generale: serve una mobilitazione dal lungo respiro

che sembra puntare ad uno stralcio dell'articolo 18, chiedendo in cambio di lasciar passare, in Parlamento, tutto il pacchetto su previdenza e mercato del lavoro. Uno scambio possibile?

«Tutto è possibile quando il governo si muove all'infuori di qualsiasi confronto serio con i sindacati. Non sarà mai una soluzione accettabile per sindacati degni di questo nome. Per esempio quella decontribuzione che prefigura una riduzione dei trattamenti pensionistici, mi pare proprio inaccettabile».

Il movimento in atto riuscirà a cambiare le cose?

«Mi pare che abbia la forza e l'intelligenza di avere un respiro lungo. Condivido molto, per questo, la scelta di non ricorrere immediatamente allo sciopero generale, bensì di graduare la pressione, dandole le caratteristiche di una consultazione permanente dei lavoratori».